

I CONFINI DEL PECCATO

Un romanzo di Paolo Araldo Erre




Buona Idea

I CONFINI DEL PECCATO

storia ideata e raccontata da PAOLO Arnaldo ERRE - fatti e
personaggi sono frutto di fantasia dell'autore ed ogni
riferimento è puramente casuale

I Confini del Peccato

Un romanzo di Paolo Arnaldo Erre

Editore Buona Idea

Copyright © 2021 Buona Idea

Copertina di Giada Rimondi

All rights reserved

Buona Idea - Breaking Lab S.r.l.
Galleria Ugo Bassi, 1 - 40121 Bologna

ISBN: 978-39-8677-034-1

Prima Edizione

Printed in EU by Feiyr.com

DEDICHE

A mia sorella, mio cognato ed alla loro meravigliosa famiglia, a mio zio Nerio.

Ai miei genitori, Ivano, Genny ed alle persone care che hanno già fatto il salto della barricata.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Giada Rimondi, Marcello Carabba, Barbara Savini e mia sorella Adriana per la loro decisiva partecipazione; ringrazio tutte le mie amiche ed i miei amici che da lungo tempo ormai mi supportano e, soprattutto, sopportano.

BREVE PREMESSA DELL'AUTORE

Inverno 2020/2021

È mia premura rendere noto che ciò che avrete la pazienza di leggere è stato terminato in un periodo che verrà ricordato tra i più difficili vissuti dall'umanità. Si tratta di una storia che è stata da me concepita ed iniziata quando questo terribile virus che sta impestando il globo poteva essere, al massimo, nella mente di qualche autore di fantascienza. Si svolge, pertanto, in un mondo che eravamo abituati, da sempre, a conoscere e che, spero, ritroveremo in tempi brevi; un mondo in cui, tra tutte le sue brutture, c'era concesso di abbracciarci, stare insieme, vivere vicini. Ci regalava la normalità di gesti piccoli ed ingiustamente giudicati insignificanti. Forse, capendo ora quanto ci stia mancando tutto ciò, ne apprezzeremo maggiormente il valore.

Non so se la storia raccontata si può collocare in un passato recente oppure in un futuro che mi auguro assai prossimo; in ogni caso si svolge nel mondo a noi noto e che sempre vorrò considerare normale. Un mondo in ogni caso difficile, intendiamoci e non sarà certo, una volta finita l'emergenza, il riscoprire antichi valori a migliorarlo. In questa storia si citano alcuni dei tanti problemi che ci assillano e che, ahimè, continueranno ad assillarci. Ci sono anche brevi accenni a fatti o situazioni storiche e politiche che potranno risultare imprecisi e superficiali. Me ne scuso, ma un loro approfondimento, anche se ricco di interesse e verità storica, avrebbe esulato dai meri intenti narrativi. In ogni caso non dovrete cercare, tra le pagine, particolari significati, messaggi oppure, men che meno, improbabili e mal celate opinioni del sottoscritto. Ciò che troverete saranno esclusivamente tasselli a beneficio della narrazione. Ci sono personaggi cattivi, cinici, privi di scrupoli ed altri che invece sono chiamati a confrontarsi

con le proprie coscienze; si parla di morte, dolore, ma si parla anche di amore. E l'Amore, pur con ruolo discreto ma costante, sarà assai presente in questa storia

Ed è col pensiero che il messaggio che ne verrà tratto sia da considerare una speranza di Amore che vi invito a leggere, e con l'augurio che questa nefasta situazione finisca presto do a tutti voi un abbraccio, al momento, ahimè, soltanto immaginario.

Come le altre volte la busta conteneva una sentenza di morte. Quando la aprì, in un gelido pomeriggio di inverno, ebbe la certezza di essere nei guai con la sua coscienza.

1

Non è solo il mal celato ed innegabile presentarsi sul volto delle prime rughe, il dover accettare l'indebolimento ed il conseguente diradamento dei propri capelli stanchi e consunti oppure, viceversa, il loro lento imbiancare quale improbabile rivelazione di saggezza; nemmeno sono i torpori e i rari e lievi dolori sempre meno lievi, sempre meno rari, ad instillarci l'evidenza dell'incedere inesorabile del tempo. Queste sono solo tracce manifeste che la loro inevitabilità ci abitua ad accettare. Ben più profondi e subdoli nella loro invisibilità possono insinuarsi, nei solchi dell'anima, segnali che il corpo fatica a notare se non per i malesseri da essi generati. Inizialmente sono piccole ferite, impercettibili screpolature apparentemente innocue come punture di spillo, ma destinate a farsi largo nelle nostre coscienze rimestando nel nostro passato fino a minare le certezze faticosamente acquisite dalle nostre esperienze, confondendo le nostre convinzioni, a volte le nostre intenzioni.

Lupo neppure supponeva di averla una coscienza trascorsa com'era la sua vita fino ad allora a realizzarsi nella spirale perversa del suo lavoro in cui poteva gratificare istinti che la sua ragione riusciva ad accettare come normali. Nessun dubbio od esitazione aveva mai fatto vacillare la sua certezza di essere il migliore e la volontà di continuare ad esserlo per molto tempo ancora. Mai la sua anima era stata adombrata da esitazioni o titubanze rimanendo scevra da scrupoli o ripensamenti. Neppure mai aveva preso in considerazione che la sua vita avrebbe potuto essere diversa e che sarebbe stato ancora in grado di cambiarla. Certamente, se mai avesse preso in considerazione questa possibilità, qualche problema ci sarebbe stato; nella migliore delle ipotesi avrebbe comunque faticato a convincere i suoi datori di lavoro e con loro avrebbe dovuto mediare accettando qualche ultimo incarico, sgradevole ma non troppo differente da quanto

svolto fino ad allora. Poi avrebbe potuto godere dell'ampia somma di denaro che aveva messo da parte, l'avrebbe spesa divertendosi, andando in giro, andando a donne, avrebbe soddisfatto i suoi interessi, ma interessi da soddisfare non ne aveva ed un giorno si sarebbe pure stancato di andare in giro e di andare a donne ed a quel momento, allora, avrebbe pure finito per prendere moglie, metter su famiglia e sarebbe diventato la più normale delle persone ed era proprio questo che lo atterriva ben sapendo che, per uno come lui e per come aveva condotto la sua vita, sarebbe stato davvero complicato essere la più normale delle persone.

Eppure qualcosa stava cambiando; al di là delle leggere borse sotto gli occhi e delle tempie che pigramente stavano assumendo tonalità argentate non poteva ignorare che un segnale intenso e deflagrante si era prepotentemente inserito nel suo profondo e la sua coscienza, da quel giorno, gli riproponeva con frequenza costante e nelle notti insonni quello sguardo che, ne era consapevole, l'avrebbe probabilmente accompagnato per chissà quant'altro tempo ancora, forse per sempre.

Eppure, anche altre volte la pianificazione dell'impresa aveva previsto un contatto con l'oggetto del suo lavoro ed egli sempre era stato in grado di gestire il rapporto di conoscenza con il giusto distacco, quella freddezza che un professionista del suo calibro ha il dovere di usare. Eppure, quella volta non fu così. Eppure, l'idea fu geniale e la condotta dell'operazione degna del miglior stratega. Certo avrebbe preferito poter agire nel modo più classico e consueto definendo il tutto nel giro di poche ore o minuti, meglio con un colpo solo, secco e chirurgico eppure... Eppure, quella volta, come in poche altre occasioni, non fu possibile.

Se gli angeli esistessero davvero, potrebbero avere quello sguardo, ed Angelo davvero si chiamava il ragazzo

che raggiunse, verso la fine dell'estate, il quartiere universitario di Bologna che Lupo conosceva assai bene. Erano anni, troppi, che non vi faceva ritorno e poteva aggirarsi con la sicurezza che nessuno l'avrebbe riconosciuto. D'altronde la sua vita da sempre era nell'ombra e come un fantasma, anche quella volta, avrebbe lavorato. Non era così invece la vita di Angelo che trascorreva tutto il suo tempo tra la facoltà, la biblioteca e gli amici, non molti a dire il vero, con cui divideva l'appartamento o qualche birra nel bar sotto casa quale unica deroga ad una condotta di vita limpida ed innocente fin quasi all'irritazione. Un veloce giro per visitare il vicino centro della città fu un'eccezione in quella metodicità che sempre, per giorni e giorni, lo vedeva muoversi negli stessi posti, con le stesse persone, facendo le solite cose. Lupo non aveva fretta e si rese conto presto di come fosse difficile trovare oppure creare la situazione che avrebbe condotto Angelo di fronte alla sua crudeltà ed al biglietto di sola andata che gli avrebbe regalato. La fortuna gli aveva fatto trovare un monocale a pochi passi dall'appartamento in cui il giovane studente viveva; aveva donato all'avidio proprietario un bonus non preteso ed assai gradito che lo mise al riparo dalle altre richieste dei molti studenti, ma soprattutto fu capace nel cogliere l'interesse di Angelo, ragazzo timido e introverso, un giorno in biblioteca, con gli argomenti ideali per una conversazione tra due persone particolarmente colte. Lupo, infatti, aveva studiato e parecchio in tutti quegli anni di serio e duro lavoro e forse per questo si sentiva un vero professionista a differenza di tanti colleghi improvvisati ed impreparati e per questo destinati spesso a fallire. Lupo si era documentato bene ed Angelo, dopo pochi giorni, non era più un mistero per lui: i suoi studi, le sue passioni più da topo di biblioteca che da ragazzo della sua età erano ormai argomenti che Lupo, almeno in parte, era in grado di affrontare. Si finse scrittore, in città per meglio

documentarsi e ancor di più si finse lieto di fare la conoscenza di un giovane così a modo ed erudito con cui confrontarsi e cui chiedere consigli su questioni per lui ancora in parte astruse.

Angelo lieto lo fu per davvero, affascinato da quell'uomo un po' misterioso con cui poteva condividere interessi e che avrebbe aiutato a scrivere un romanzo, un trattato o chissà cosa ignorando la tragicità della trama nella sua realtà. Trascorsero quasi due mesi in cui si frequentarono con discreta assiduità o nella biblioteca o nella casa di Lupo che sempre trovò la scusa per non ricambiare la visita per evitare di mostrarsi al cospetto degli amici di lui, potenziali testimoni. Le conversazioni vertevano per lo più sulla letteratura e sull'arte e Lupo lasciava, gratificandolo, che il ragazzo si appropriasse della scena sfoderando la sua ampia cultura; solo raramente entrarono nel confidenziale raccontando Angelo qualcosa della propria vita e Lupo ciò che gli riuscì di inventare. Soltanto una volta il giovane si lasciò andare lasciandogli la mano dell'uomo che lo guardò sfidando la profondità del placido oceano che colmava i suoi occhi e che non esitò a ritrarre velocemente la mano. Dopo un po' l'uomo fantasticò su di una moglie al momento lontana come per fargli capire l'invalidità dei limiti del loro rapporto. Il ragazzo lo guardò deluso con un'espressione carica di dolcezza indescrivibile. Lupo cercò nel proprio cuore tutta la freddezza di cui era invaso ma non riuscì a stemperare le sensazioni che il giovane gli procurava.

Tutto stava procedendo secondo i piani ed aveva già acquisito la fiducia di Angelo, eppure già immaginava che quello sarebbe stato il caso più difficile che avrebbe affrontato in carriera. Discreto ed educato, il giovane ben si guardò dal dare, nei giorni a seguire, una continuazione a quel fugace e timido approccio limitandosi ad appoggiare la carezza del suo sguardo verso Lupo che sempre più lo affascinava nei tanti momenti in cui le conversazioni, ricche

di erudizione e spunti di interesse, sfiorivano in piccoli reciproci accenni della propria sfera privata. Angelo avrebbe voluto approfondirli ma, senza trovarne il coraggio, lasciava che l'uomo li facesse morire rimanendo vago sull'argomento suscitando un alone di mistero che una sottile forma di soggezione suggeriva al ragazzo di non cercare di svelare. Rimanevano pertanto istanti, a volte minuti, in cui, impassibile e senza tradire emozione alcuna, Lupo si faceva ricoprire dalla dolcezza di quegli occhi silenziosi e passivi. Fu presto facile rendersi conto allora di quanto semplice sarebbe stato approfittare della situazione: il ragazzo ormai era pronto, nel suo candore, ad accettare ogni tipo di proposta. E non fu solo per scoraggiare un rapporto contrario alla sua natura dal momento che, per adempiere al suo lavoro, era facile far passare in secondo piano qualsiasi genere di scrupolo, ma anche perché conservare una minima distanza non avrebbe rischiato di coinvolgerlo emotivamente ben sapendo, in ogni caso, di poter giostrare ormai quel ragazzo anche grazie al distacco fisico che riusciva a mantenere.

Così fu facile, in quel pomeriggio di ottobre inoltrato, stanarlo dal labirinto di vicoli pullulanti di studenti e portarlo, finalmente, al di là delle mura e del caos cittadino, per una stradina secondaria della campagna bolognese che il declinante sole d'autunno colorava di un giallo man mano più spento.

«Il libro dove si trova?» Era ansioso Angelo di poter mettere le mani su tale rarità. I libri antichi erano una sua grande passione ed il fatto che Riccardo, era questo il nome con cui Lupo si era da lui fatto conoscere, lo potesse aiutare in questa ricerca gli metteva addosso uno strano senso di gioia ed una trepidazione cui non era abituato.

«Da un collezionista che abita in una villa dopo San Pietro in Casale. Ormai non manca molto!»

Voltò l'utilitaria verso una strada ancora più stretta ed ancora più improbabile. A quell'ora, così distante dall'uscita

dalle fabbriche ed in quel luogo del mondo, il traffico poteva essere un ricordo. Un flebile rombo di auto lontane era meno di una colonna sonora appena percettibile. Il grigiore di una giornata di sole tenue ed imbarazzato stava assumendo le tonalità dettate dalla sera ormai incipiente e da una leggera foschia. Più tardi forse, a qualche chilometro di distanza, una nebbia intensa avrebbe anticipato la notte, avvolgendo cose e case, nascondendo tutto e tutti, recando, ineluttabile, il senso del nulla. Lupo fermò l'auto e ne bloccò l'uscita. Angelo si sorprese e fu un fremito il passare dallo stupore all'apprensione per poi perdersi nell'illusione di avere fatto finalmente breccia nel cuore di quell'uomo che tanti brividi gli procurava e che brividi ben differenti gli avrebbe da lì a poco procurato. Quali brividi? Quale cuore? Il cuore di Angelo si ritrovò puntata, nello spazio di pochi secondi, la canna di una pistola che Lupo aveva ora in mano.

«Non capisco, è uno scherzo? Cosa vuoi fare?» Un'ombra di sorriso permaneva ancora sul suo volto, la sorpresa non era riuscita, nell'immediato, a sedare l'euforia di trovarsi a ricercare un libro raro in compagnia di Riccardo. Forse pensava fosse davvero uno scherzo, sicuramente non al fatto di essere entrato nell'incubo peggiore.

«Mi dispiace, mi dispiace davvero tantissimo!»

«Ma perché? Cosa ti ho fatto?»

Bella domanda! Niente, ovviamente, non gli aveva fatto niente! Come tutte le altre volte; ma era quello il suo maledetto lavoro e avrebbe potuto anche raccontarlo ad Angelo, anche spiegarglielo, ma neppure lui sarebbe stato in grado di capire perché. Tutte le altre volte sapeva che le persone che aveva ucciso non meritavano di vivere; chi più o chi meno, avevano commesso i loro bravi peccati e per tanti motivi i loro misfatti intralciavano la strada di chi gli aveva commissionato il lavoro, ma Angelo perché? Erano state tante le volte, in quel periodo di preparazione che

l'aveva portato ad essere lì, in quello sperduto viottolo di campagna, in cui si era chiesto perché; sempre aveva rifiutato di darsi una risposta, ma adesso, ancor di più si doveva confrontare col fatto che davvero stava per premere il grilletto verso una persona che faticava ad immaginare poter essere nemica a qualcuno.

«Basta, ti prego, smettila con questo scherzo! Mi stai mettendo paura.» Lupo esitava a premerlo quel grilletto ed il segnale, senza che se ne accorgesse, la piccola screpolatura, si stava insinuando silenziosa e subdola nei solchi della sua anima.

«Vorrei, ma non posso. È il mio mestiere. Io uccido la gente.»

«Quanto ti danno? Io ti do di più. E poi perché?» Il terrore non si era ancora impadronito di lui al punto di togliergli la lucidità della ragione.

«Scusami amico mio, scusami se ti ho ingannato.»

Stava esitando, cosa mai capitata fino a quel momento; continuava ad incrociare quello sguardo che ora si era fatto supplichevole non trovando il coraggio di fermarlo. Sarebbe bastato muovere un dito e premere il grilletto. Angelo allora, realizzato che non si trattava di uno stupido scherzo, tentò una reazione, aprì lo sportello dell'auto e cercò di scappare. Per pochi secondi Lupo non si trovò più davanti il volto del ragazzo ma le sue spalle che si stavano allontanando. Non più distratto dalla dolcezza di quell'espressione sarebbe stato facile colpirlo. La pistola aveva il silenziatore ed intorno la campagna aveva il cinereo colore del silenzio ma dopo pochi metri il ragazzo cadde. Lupo sentì che stava piangendo. Gli si avvicinò. Angelo si aggrappò ad una gamba dell'assassino.

«Per favore!» singhiozzava. Lupo poteva avvertirne tutto il tremore ed il terrore che lo alimentava; rimasero così, in quella posizione, per diversi istanti. Interminabili minuti.

Poi il ragazzo, forse per rassegnazione, sembrò calmarsi e Lupo poté sentire il pulsare frenetico del suo cuore. I loro sguardi si incrociarono. Il sicario mostrava freddezza ma, in realtà, non riusciva ad essere insensibile a quegli occhi che ormai mostravano la passiva accettazione del ruolo di vittima sacrificale. Ormai Angelo era un agnello pronto ad essere immolato, era un Isacco nelle mani di un padre che quel giorno nessun Dio avrebbe avuto cura di disarmare.

«Per favore!»

“Lo so, lo so che è un'ingiustizia, povero ragazzo mio! Mi dispiace!”

Sussurrò: «Ti amo!» Un sussurro disperato nel finire una vita dolce ed innocente, ma l'ultima lettera venne smorzata dal rumore attutito dello sparo che, dritto, gli aveva perforato il cuore. Lupo lo sentì scivolare dalla sua gamba allontanandosi, a poco a poco, da sé e da questo mondo. Lo vide accasciarsi a terra mentre lo sguardo buono ed incredulo continuava a seguirlo prima di spegnersi pian piano. Si chinò verso di lui e lo tenne tra le sue braccia per pochi teneri istanti. Lo baciò sulla fronte ed abbassò, chiudendoli per sempre, i perduti occhi celesti. Posò dentro l'abitacolo dell'auto quel corpo senza fare troppa fatica, forse perché povero di chili e sgombro da colpe.

Intorno persistevano il vuoto ed il silenzio mentre la sera con una nebbia ancora leggera aveva incominciato a creare lugubri ombre con cui colorava gli alberi spogli, i terreni umidi e brulli, i rigagnoli, il nulla.

2

Il nulla, in parte, era colmato, quale litania fastidiosa ma distante ed inoffensiva, dal sottofondo, a quell'ora ormai incessante, delle auto e della città le cui luci giungevano in quel luogo distorte ed affievolite dalla nebbia che si stava facendo più intensa creando immagini surreali. Da quelle parti, infatti, l'oscurità sembrava pervasa da una fluorescenza giallo verdognola e non riusciva a prendere il sopravvento; era come se fosse contaminata da una patina farraginosa. Sembrava quasi che le ormai fitte ombre della sera in quel punto si fossero imbattute in un muro imbrattato di farina, ma farina gialla, di mais o di castagne.

Le stesse castagne il cui profumo a Lupo era parso di sentire poche ore prima, guardando verso la giallastra macchia del bosco attiguo, prima del buio e della foschia, prima del macabro odore del sangue. Per un po' aveva potuto percepire altri vaghi sentori di muffa o di funghi ma ora il nulla si era portato via qualsiasi tipo di odore lasciando che l'aria frizzantina sterilizzasse tutto: odori, profumi, puzze e idee.

Appoggiato sul cofano dell'auto avvertì la parvenza di una luce leggermente più intensa che, timidamente, stava pian piano facendo breccia in quel muro, in quel nulla ridandogli un senso di vita, un senso di realtà; a poco a poco l'auto si materializzò, fermandosi davanti a lui. L'uomo alla guida tirò giù il finestrino mostrando un volto dalle mille battaglie. Con un breve gesto del capo Lupo salutò Boris che rispose con un impercettibile e svogliato sbattere delle palpebre.

«Era ora!» esordì entrando nell'auto. «Fa un gran freddo qui fuori.»

«Era ora!» replicò l'autista con impreveduto sarcasmo. Lupo l'osservò sorpreso, ma non più di tanto ben sapendo quanta antipatia reciproca fosse alla base della loro conoscenza. Boris mai aveva sopportato il fatto che il Capo preferiva affidarsi, per certi "lavoretti", ad un

professionista esterno quale Lupo anziché lasciarli fare ad un suo uomo fidato e capace come lui; Lupo questo ben poteva supporlo ma non ne era infastidito, non avendolo per nulla in stima. Non lo riteneva uno stupido, ma, a differenza sua, che sempre aveva agito per proprio conto e nella massima libertà, Boris da anni aveva deciso di dedicare le proprie indiscutibili capacità, con abnegazione, al soldo di Don Salvo e dei suoi affari mafiosi. Meccanicamente eseguiva qualsiasi tipo di ordine, senza porsi domanda alcuna ed il modo con cui eseguiva era un modo che anche ad un killer esperto e disincantato come Lupo metteva paura. Non era solo la freddezza con cui l'aveva visto compiere scelleratezze, ma anche l'espressione dichiaratamente sadica che riempiva, nel momento del gesto, la normale impassibilità del suo volto a recargli una palese sensazione di disagio. Assai diverso era il suo lavoro che, a fronte di lautissimi guadagni, prevedeva piani ben studiati, avendo oggetto persone sgradite o sgradevoli di cui poco importava conoscere la storia per non riceverne emozioni. Perché Lupo, a differenza di Boris, le emozioni era in grado di provarle e Angelo, quel giorno, glielo aveva decisamente dimostrato. Osservò quel gigante che aveva a fianco mentre stava per riavviare il motore. Gli osservò i corti capelli biondi, i lineamenti marcati e rudi, la cicatrice vicina allo zigomo, l'azzurro impenetrabile degli occhi, due azzurri e due mondi così diversi rispetto a quelli di Angelo; osservò per un breve istante, a contrasto con la temperatura della sera, la t-shirt a maniche corte e stretta ad evidenziare gli avambracci tatuati e la massiccia corporatura.

«In che senso era ora?»

«Hai impiegato due mesi!» rispose con l'accento che tradiva le origini da un paese dell'est Europa. «Il Capo ormai pensava che vi sareste sposati.»

Per pochi istanti Lupo si chiese come si sarebbe comportato se uno sguardo come quello di Angelo,

ammesso fosse possibile incontrarlo, l'avesse incrociato negli occhi di una donna che, in qualche modo, gli avrebbe fatto provare emozioni nascoste e proposto un'altra vita, ricca di sogni e di sentimenti. Quella però sarebbe stata un'altra storia, una storia che non è stata e, probabilmente, non sarebbe stata mai.

«Don Salvo era al corrente, sapeva che non era un'operazione veloce e d'altra parte non mi ha mai messo fretta.» Gli sembrò che Boris, per un attimo avesse cambiato espressione. Forse una sorta di sorriso? Con la mano sulla chiave dell'accensione, pronto per girarla si voltò verso Lupo:

«Dove hai lasciato il corpo?»

«È dentro l'auto, domattina lo troveranno di sicuro!»

«È riconoscibile, vero? Voglio dire: la faccia non ha subito lesioni?»

«Vuoi scherzare? Vuoi che non sappia fare il mio lavoro?»

«Coltello o pistola?»

«Pistola! Mi è venuto più facile così.»

Non avrebbe potuto, proprio non ce l'avrebbe fatta a preferire all'immediatezza del colpo di una rivoltella il lento e ripetitivo operare di una lama che gli avrebbe proposto il continuo sguardo del ragazzo, dallo stupore allo sgomento fino al suo spegnimento pietoso, per frangenti che sarebbero stati interminabili.

E con questo e mille altri pensieri si lasciò portare da Boris attraverso le sfumature che la nebbia proponeva man mano che si stavano avvicinando alla città fino a quando le luci del traffico cittadino con il suo caos, sembrarono accoglierli come un innaturale, ma gradito, ventre materno in cui Lupo, nella folla, avrebbe riacquistato la sua quota di ombra, il suo essere fantasma. La conversazione tra quella strana coppia, sin da subito, era svanita senza rimpianti e senza rimpianti si salutarono quando Lupo venne scaricato a pochi passi da una pensione di bassa qualità nei pressi

della Stazione. Salì in camera in compagnia di una prostituta. Era volgare e dozzinale. Avrebbe, coi soldi ormai messi da parte, potuto permettersi per tutti i giorni dell'anno, escort bellissime e carissime, ma queste sono donne alla luce del sole, frequentano persone importanti, ma le persone, per lui, erano tutte, nessuna esclusa, probabili testimoni oppure, inevitabilmente, possibili prossime vittime.

Oscurità e nebbia: ecco dove si poteva sentire tranquillo, cercando il conforto in un'anonima e squallida puttana che gli avrebbe fatto scivolare via la notte, anestetizzando i pensieri. E così la mattina seguente, mentre una radio accesa parlava del ritrovamento nei pressi di Bologna del corpo di un giovane studente, colpevole solo di essere il cugino di un boss mafioso, si fermò al deposito bagagli della Stazione per ritirare una borsa piena zeppa di contanti e poi salire sul treno che l'avrebbe portato verso una specie di vita normale.

3

In fondo era normale, per una ragazza della sua età, trovarsi ancora senza un fidanzato. Marta non riusciva a provare sensi di colpa nemmeno dopo l'ultima telefonata di Ruggero che, per l'ennesima volta le chiedeva, implorando, di dare alla loro storia un'altra possibilità. Fu gelida ed anche un po' sgarbata ma quel bravo ragazzo ella proprio non lo voleva, non faceva per lei. Era normale, eppure, quando si trovava con le sue amiche, un minimo di disagio lo provava. Ormai erano quasi tutte sposate ed alcune avevano già dei figli, le altre un fidanzato e tanti progetti di matrimonio e vite da passare insieme. Ormai erano rimaste soltanto Licia e Bianca a palpitare nel vedere un uomo, sospirando nell'attesa di un amore, ma per lei era diverso essendo la sua solitudine dovuta esclusivamente a scelte sue. La consapevolezza di essere piacente l'aveva sempre portata ad attendersi davvero molto, forse troppo, dall'uomo con cui avrebbe deciso di metter su famiglia. Ruggero, però, non era stato il primo in cui aveva cercato, non trovandoli, quei lati che sperava solo nascosti e che avrebbero potuto convincerla a proseguire la relazione. Aveva provato, ma anche questa volta il tentativo era fallito capendo che quel che provava per lui era troppo distante da ciò che immaginava si potesse chiamare amore. Ormai, nel suo ambiente, c'era già chi la considerava superficiale e senza alcuna voglia di accasarsi.

Invece non era così e, in cuor suo, sapeva che prima o poi le sarebbe capitato di incontrare chi le avrebbe rubato il cuore. In fondo aveva solo una trentina d'anni e se la voglia di incontrare l'uomo della sua vita, al pari delle delusioni finora provate, stava sempre più aumentando, d'altro lato si sentiva serena sapendo che il tempo l'avrebbe accontentata. Inoltre, ben sapeva di non essere superficiale oppure ancor peggio, come probabilmente qualcuno nel giro della parrocchia pensava vedendola passeggiare in compagnia di Daniela che, brillante ed accattivante

com'era, mai aveva dato l'idea di voler un giorno metter su famiglia passando disinvoltamente da un breve flirt all'altro. A Marta questo non interessava affatto e con Daniela si divertiva e rilassava, staccandosi dalle sue amiche di un tempo che, tra un matrimonio e l'altro, un battesimo e l'altro, una pappa, un asilo od altro, avevano sempre meno argomenti in comune con lei.

La bruma mattutina aveva ormai lasciato il posto ad un sole dignitoso che, frenato dai limiti novembrini, non riusciva a scaldare più di tanto ma, almeno, le recava un minimo di buon umore nonostante andasse, in mezzo a tanta altra gente, ad omaggiare i propri defunti. Liberata dalle penombre lugubri ed inquietanti, altra cosa è la Certosa di Bologna quando la luminosità di una bella giornata rende giustizia alla spettacolarità degli eccelsi monumenti, anche i più cimiteriali, anche i più tetri, scoprendo autentici capolavori.

Aggirandosi tra essi, Marta, distogliendo i suoi pensieri, riusciva ad ammirarli, orgogliosamente fino a giungere, più modestamente, in un'area più nuova e monocorde fermandosi, fra le tante, davanti alla tomba di sua madre. "Lo so che tu mi capiresti" pensò prima di incominciare a pregare. Lo stato meditativo protratto per qualche minuto la indusse ad emozioni assai differenti da quanto le procuravano le considerazioni sulla sua vita sentimentale. Il problema di Livio, suo padre, era sempre più difficile da gestire e davvero tanto sua mamma avrebbe dovuto intercedere per affidare quel brav'uomo alla misericordia divina. Per Livio fu inutile andare in pensione per assistere una moglie malata, fu giusto il tempo di vederla morire.

Una forte depressione, prima di degenerare ulteriormente, venne presto a fargli compagnia in quelle modeste mura che divideva con la brava Marta che tanto l'assisteva nelle poche ore in cui non era a lavorare e nelle tante sere in cui non era fuori col ragazzo o con qualche amica. Ora la sua testa, aiutata dall'alcol, aveva

incominciato a vagare per lidi forse non ancora pericolosi ma sempre più lontani. Alcune volte a Livio era capitato di seguirla quella mente, per poi riaversi e trovarsi a girovagare in qualche area della città o in aperta campagna oppure svegliarsi su una panchina di un parco mentre la figlia aveva già attivato la polizia per andare a cercarlo. Una fredda sera di gennaio Marta, come rientrò in casa, non lo trovò, ma immediatamente il telefono squillò. Era suo padre che, con lucidità apparente, le chiedeva dei soldi perché si trovava sulla riviera Adriatica in un albergo miracolosamente aperto che non sapeva come pagare. «Sai vorrei fermarmi una settimana almeno. Se domani è una bella giornata come oggi farò il bagno.» Fortunatamente il giorno dopo era brutto e mentre Marta stava per uscire per andare a riprendere suo padre lo vide tornare, grazie agli ultimi soldi che gli erano rimasti, seccatissimo:

«Che razza di tempo! Fa persino freddo. E poi... neanche uno stabilimento balneare aperto!»

Sistemò i fiori e pregò. Pregò intensamente e con la convinzione che sua madre la stesse ascoltando. Non le chiedeva molto perché non sperava certo in un ritorno di suo padre alla normalità e neppure le chiese di aiutarla a conoscere un bravo ragazzo che potesse piacerle davvero poiché certa che questo sarebbe comunque avvenuto. Le chiese di darle forza, tanta forza. Il suo stipendio e la pensione di suo padre erano sufficienti appena per le medicine e sicuramente non sarebbero bastati per avere un'assistenza da parte di qualcuno. Avrebbe dovuto provvedere lei, al ritorno dal lavoro, rinunciando a qualche uscita, a qualche divertimento. L'avrebbe accudito, preparandogli da mangiare, ricordandogli le medicine da prendere e gli avrebbe fatto compagnia. L'avrebbe aiutato a vestirsi ed insieme avrebbero potuto, nel tempo libero, camminare lungo il viale alberato, guardare le vetrine; poi, la domenica, sarebbero andati alla Messa dove Livio avrebbe incontrato qualche vecchio amico e qualche

sorriso ritenuto perduto e, forse, anche la sua mente avrebbe ritrovato un poco di serenità.

Gli sarebbe stata vicino e per questo si pentì, una volta tornata a casa, di accettare la richiesta di Sara, una conoscente. Un amico di lei aveva avuto un incidente ed era bloccato in casa con una gamba ingessata. Sara gli prestava assistenza ma per un paio di sere alla settimana aveva il turno al lavoro e chiese a Marta di sostituirla. La ragazza stava per scusarsi e declinare ma l'amica le propose una piccola ricompensa. A quel punto Marta non si sentì di rifiutare.

Così, per più di un mese e per due sere alla settimana, avrebbe rinunciato ad uscire con le amiche per andare a preparare da mangiare ed accudire, per qualche ora, un uomo poco meno che sconosciuto. Si pentì perché, forse, la ricompensa che avrebbe ricevuto non sarebbe stata pari al disturbo. Si pentì perché l'abitazione di questa persona era in un punto del quartiere poco rassicurante, era in un angolo male illuminato, era triste e foriera di sgradevoli sensazioni.

4

Sensazioni intense e contrastanti si alternavano, a volte accavallandosi, nell'animo di Lupo. Il volto candido di Angelo veniva a trovarlo spesso in quei giorni successivi al delitto, ma non era un fantasma malevolo, anzi la sua comparsa gli procurava quasi un benessere poiché lo costringeva ad accettare la presenza, nella realtà terrena, di ciò che può rappresentare l'innocenza. La stessa forma di disagio che da ciò ne derivava la viveva come costruttiva nel fargli capire di avere, nel suo profondo, una primordiale forma di umanità. Il dubbio che tutto il frutto del lavoro della sua vita non fosse solo un danno, uno sberleffo verso persone immeritevoli per lo meno quanto chi voleva la loro morte, ma anche un'irreversibile fonte di dolore nei confronti di parenti o conoscenti privi di colpe, era ormai una crepa nella sua anima, profonda al punto da non poter essere più aggiustata.

Nell'angoscia che questo dubbio gli recava, riusciva a rendersi conto di avere un'anima e persino dei sentimenti. Forse per la prima volta stava realizzando cosa davvero fosse essere un uomo. Quei giorni gli portarono un non voluto e sicuramente faticoso esame di coscienza; e se riusciva a tenere a bada ogni senso di colpa con la consapevolezza che quanto aveva fatto fino a quel momento era stato tutto, esclusivamente, per le sue scelte e senza pentimento alcuno, il senso di benessere derivato dal supporre l'esistenza di qualcosa di buono in questa vita era bilanciato dalla disapprovazione che stava provando, per la prima volta, nei confronti di sé stesso. Doveva accettarlo: nella sua vita aveva provocato del male e del dolore. Doveva imparare ad accettarlo: non avrebbe mai pensato, fino ad allora, che ciò potesse causargli dispiacere.

Forse era solo vecchiaia, come una ruga od una ciocca di capelli in meno oppure imbiancata, un qualcosa che avrebbe accettato, con cui avrebbe convissuto e che dopo qualche giorno gli sarebbe persino passata di mente, pur

tuttavia ciò che stava cambiando nella sua anima lo rendeva, a sé stesso meno credibile nel ruolo di assassino a pagamento. Forse era veramente diventato una persona normale e, forse, veramente, avrebbe dovuto vivere una vita normale, una vita completamente nuova. Avrebbe potuto farlo sparendo completamente in qualche isola caraibica o in Oceania godendo, grazie a climi favorevoli e piacevoli ritmi di vita, una pensione dorata. Là avrebbe avuto ancora il tempo di riposarsi e divertirsi come un qualsiasi altro uomo e, forse, trovare anche la maniera di dimenticare, senza il bisogno di rinnegarlo, il suo passato. Forse sarebbe stato tutto più semplice del previsto, la sua uscita di scena sarebbe passata inosservata e lui avrebbe potuto trascorrere, aiutato da quell'ombra in cui sempre era riuscito a vivere, il resto dei suoi giorni in piena tranquillità. Purtroppo, sapeva che questo sarebbe stato molto difficile. Conosceva troppe cose. Nel corso della sua vita aveva trattato con delinquenti seriali, trafficanti, boss mafiosi, politici, finanziari, affaristi, faccendieri e, più o meno, imparato tutti i loro misfatti. Sparire nel nulla totale sarebbe stato difficilmente possibile; certamente avrebbe lasciato una scia di preoccupazioni e di motivazioni sufficienti per voler tacitare ogni sua tentazione di raccontare qualcosa del suo passato.

Rimanere in azione era la garanzia per molti, avendone egli stesso dei vantaggi, di rimanere in silenzio, ed era inoltre la garanzia per la sua stessa vita. L'intero pianeta non gli avrebbe mai potuto dare alcuna assicurazione di incolumità. Si ricordò del Sordo, di Fritz, di Oshley e degli altri che cercarono, inutilmente di far perdere le loro tracce; in molti casi anche rifarsi i connotati e finire in qualche sperduto paese della Patagonia o del Sud Africa non era stato sufficiente ad evitare di ritrovarsi con una pallottola in testa od un coltello conficcato nell'addome. A quanto gli risultava soltanto del Condor, da tempo, non se ne sapeva nulla. Era stato bravo anche in questo il Condor,

per molti anni sicuramente il migliore per astuzia e cinismo; silenzioso, freddo e soprattutto infallibile, l'esempio da seguire e Lupo si vantava di averne preso l'eredità; forse, ad un certo punto, anche il Condor era stato colto dagli stessi dubbi e dalla stessa crisi con cui ora stava facendo i conti. Era sparito e di lui non si sapeva più nulla e dire che di cose nascoste ne conosceva davvero parecchie e parecchi erano i motivi per cui in tanti avrebbero voluto la sua morte, qualcuno sicuramente alla sua ricerca, una ricerca per il momento vana. Sarebbe stato anche Lupo altrettanto abile nello sparire? Quali strategie avrebbe dovuto adottare per non farsi più trovare e riuscire a vivere al riparo di qualche vendicatore forse meno doloroso ma sicuramente più letale di qualsiasi rimorso?

Incredibilmente, una possibile risposta gli venne in un modo assolutamente imprevedibile e da chi non avrebbe mai immaginato capace di tendergli una mano. All'ombra di quell'aranceto, nei primi giorni di novembre, sembrava ancora di essere in estate; il sole siciliano recava un dolce tepore ma l'uomo si sentiva pervadere da un calore che considerava innaturale. Non era mai semplice trovarsi in quel giardino che oltre a profumi di agrumi e carrube regalava a Lupo il pesante odore della mafia. Non aveva contato gli uomini incontrati da quando aveva varcato la soglia che tra aranceti e palmeti divideva la strada principale dall'ampia fattoria. Erano uomini di tutte le età e tutti sembravano presi da qualche sconosciuta faccenda oppure semplicemente distratti, qualcuno aveva a tracollo una lupara.

Lo fecero sedere su una comoda poltrona di vimini e dopo una sostanziosa attesa comparve il corpo tarchiato e carismatico di Don Salvo Ierace. I primi tempi, pur essendo già avvezzo a contatti con persone di ogni tipo, di ogni rango e di ogni moralità, Lupo provava un po' di soggezione nei confronti di questo boss la cui nefasta fama capì presto essere meritata. Inizialmente egli stesso veniva trattato,

alla stregua dei suoi scagnozzi, con freddezza e sussiego ma il buon esito dei compiti assegnatigli e la serietà e rispetto con cui si era con lui confrontato, aveva spinto questi a prenderlo in simpatia ritrovandosi così, di tanto in tanto, a dialogare, in quello splendido e rigoglioso giardino, di argomenti svariati non necessariamente cruenti. Si stupirono entrambi di possedere una più che discreta cultura e di ritrovarsi d'accordo in molte questioni. Scoprirono di essere scacchisti capaci ed interminabili partite alternarono le loro chiacchierate di letteratura, di arte o di altri temi. Lupo non lo considerava certo un amico non avendolo assolutamente in stima. Nemmeno lui che tanta gente aveva ucciso poteva essere degno di stima ma sapeva quanto uno come Don Salvo fosse capace di essere pericoloso e di quanto l'ospitalità e le gentilezze che gli donava potessero tramutarsi, nel giro di poco e per un nonnulla, in una condanna a morte. Inoltre, la confidenza che Don Salvo gli regalava era circoscritta da protocolli ben stabiliti che venivano rispettati dal momento che Lupo non era uno dei suoi uomini, della sua Famiglia e la mancanza di fiducia nei confronti dell'altro era reciproca. Lupo poteva benissimo essere assoldato da un avversario e presentarsi come un finto amico con il coltello dietro la schiena. Pertanto, quando scendeva a Punta Raisi, veniva prelevato all'aeroporto da Boris o qualche altro tirapiedi e tenuto bendato fino all'ingresso della tenuta; anche durante le lunghe camminate dense di chiacchiere e concettosi confronti, Lupo capiva di essere, con sapiente discrezione, sempre sotto osservazione. Nonostante la simpatia che Don Salvo gli mostrava era comunque un estraneo e, come tale, un potenziale nemico.

«E come fu con quel ricchione?» esordì salutandolo, sorridendo sotto il baffo nero e presumibilmente tinto.

«Recchione? Era recchione? Ma non saprei, non mi sono posto il problema; di sicuro era un bravo ragazzo, mi è davvero dispiaciuto ucciderlo.»

«Era parente di fetusi. E fetuso pure lui!» ed accentuò il concetto con uno sputo verso una povera aiuola. Poi gli venne incontro e lo baciò, appoggiandogli le guance sudaticce gli recò un senso di fastidio e di schifo. Ordinò agli uomini che gli erano appresso di levarsi di torno e lo portò a braccetto con sé verso un sentiero alberato ed incominciarono a camminare ed a chiacchierare come due vecchi amici.

Come al solito, bastarono pochi istanti di colloquio perché i modi bruschi e rozzi del padrino si tramutassero mettendo in mostra il suo sorprendente lato di uomo raffinato. L'eloquio evidenziava al suo interlocutore un'educazione ed una formazione scolastica di ottimo livello che, certamente, non aveva possibilità di manifestare con i suoi scagnozzi e nell'ambito del suo ruolo. Il fatto di potere, di tanto in tanto, rapportarsi con una persona come Lupo era per lui fonte di soddisfazione e, calorosamente, non lesinava nel ringraziarlo per queste opportunità, palesando la simpatia che aveva verso di lui.

Lupo si sentiva davvero sereno quel giorno, più rilassato di altre volte e, complice il buon umore del padrino, cogliendo l'occasione che aveva fornito la piega del discorso e senza addurre particolari motivazioni, gli esternò, in modo quasi distratto, la sua vaga intenzione di ritirarsi.

«E perché mai? Sei ancora giovane e molto in gamba. Puoi guadagnare ancora tanto assai.»

«No, non è per i soldi! Mi sono stancato di questo tipo di vita!»

«Ho capito, hai trovato una bella guagliona e te la vuoi sposare! Oppure, non è che frequentando quel ragazzo diventasti ricchione pure tu?» Lupo sorrise perché tanto chiedeva la celia ma pensò a questo punto di tacere capendo che forse aveva preteso troppo dalla sua impudenza e sperò che il discorso, scambiato per l'esternazione di un malessere passeggero, finisse lì. Invece

Don Salvo sembrò prendere a cuore la volontà del killer pentito.

«Ragazzo mio», riprese dopo pochi secondi di riflessione, «non devi preoccuparti, sei un brav'uomo e non ho problemi a capire le tue esigenze. Uscire dal giro, come sai, non è facile perché in molti non credono alla voglia di serenità che può avere chi, come te, ha conosciuto tanti segreti; io invece ritengo che non ti interessi molto raccontare questi fatti in giro e che la tranquillità sia per te più importante di qualche soldo in più. Qualcuno, con piccoli ritocchi facciali e vivendo in un posto sperduto nel mondo, può anche farcela a non venire più rintracciato, ma serve tanta, tanta protezione. Io questa protezione posso dartela.»

Lupo lo osservava mentre parlava studiando la credibilità delle sue parole.

Il boss riprese: «Sarò sincero con te. Ho avuto modo di imparare come lavora Weber, non so se ne hai sentito parlare. Mi dispiace dirtelo, ma attualmente è lui il migliore sulla piazza ed avevo già intenzione di incominciare ad affidargli qualche lavoretto.»

Lupo rifletté e concordò sulla fama che incominciava ad avere questo giovane collega.

«Però non lo sopporto! È spocchioso, scostante e non ha certo la raffinatezza e la cultura che hai tu, però è bravo! Indiscutibilmente bravo! Mi mancherai, ma non dal punto di vista del lavoro. Mi mancherai comunque e assai, ma farò di tutto per dimostrarti che ho finito per volerti bene e... credimi anche questa non è una bella cosa dal punto di vista lavorativo e quindi è meglio così. E quindi... farò di tutto per aiutarti. Prendila come una parola d'onore.»

Lupo non sapeva come ringraziarlo e gli baciò le mani. Don Salvo le discostò bonariamente e riprese il discorso poiché Lupo aveva dimenticato che ci sarebbe stato un prezzo da pagare:

«Prima di sparire e di rifarti quel nasino che, sinceramente, adesso non è un granché ti chiedo un ultimo grosso favore. Tu conoscesti la Famiglia Rositta?»

«Di nome, sì! Ne ho sentito parlare.»

«Fetentissimi sono! Lui, Santino e tutti quanti, tutta la Famiglia. Bruttissima Famiglia di traditori.»

Il tono, i modi gentili e l'eloquio edulcorato mutarono riportandolo presto nel suo ruolo.

«Da tempo li cerchiamo e non meritano certo di vivere. Un compare loro, per sgarro subito, decise di venderceli ed ora sappiamo dove si ritrovano la domenica a pranzo, subito dopo la Messa. C'è una casa a due piani sulla scogliera, a pochi chilometri da qui. Non c'è accesso dalla strada se non per uno stretto viottolo chiuso da un cancello semi nascosto. Il cancello è facilmente scavalcabile e il compare ha fatto una copia della chiave del portone d'ingresso. Entrare quindi è un gioco da ragazzi. Una volta dentro si troveranno un paio di guardiani e, al piano di sopra, tutta la Famiglia al gran completo. Sarà un gioco da ragazzi sterminarli.»

«Come? Non ho capito bene? Si tratta di un raid! Non posso farlo, il mio lavoro è molto differente!»

«È una specie di azione da guerra, non dirmi che non sei mai stato in guerra?»

Lupo si ricordava bene tutte le azioni belliche cui aveva preso parte da volontario o da mercenario in varie parti del mondo e che tanto l'avevano forgiato prima di intraprendere il suo lavoro, per molti versi, assai più tranquillo. Ora che voleva lasciarlo gli veniva chiesto di tornare all'antico e a tutti i rischi che ciò comportava.

«Sì, ma! Detta così mi sembra un suicidio.»

Don Salvo scosse le spalle: «Stai scherzando? Ma per chi mi hai preso? Non sarai da solo. È già organizzato tutto: sarai con Boris e con Gualtiero mentre mio cognato Vincenzo vi aspetterà in macchina nel caso ci siano dei contrattempi. Ti prego, fammi fuori 'sti fetusi; tutta la